

Bil il Biblionauta

Esplorazioni con la biblioteca Bertoliana

«Tutto il sollievo che trovo
è di sdrajarmi a studiare.
Studiar cosa? Studio tutto».

La biblioteca personale di ADOLFO FARSAARI

Sonia Residori (rarascripta@bibliotecabertoliana.it)

«A ncor io ho dei libri ma in numero non sono molti, in qualità però sono eccellenti. Non ho un romanzo; avevo una buona libreria prima del fuoco. Per fare una buona libreria ci vuole del tempo, specialmente qui dove i forestieri sono così pochi. Io però non aspetto che il libbrajo avvertisca i librai ch'egli fa venire. Appena un libro buono sorte lo faccio venire; e qui costano molto caro. Il cento per cento in più. Non ho libri italiani e pochi francesi. Non ho nessuno dei nostri primi poeti - Dante, Tasso, Ariosto, Petrarca, etc. etc. Ma vedi non ho corrispondenza commerciale con l'Italia. Libri Francesi, Inglese o Americani possono ordinarli direttamente. Sono abbonato a circa 30 periodici. Quelli mi tengono bene occupato. La maggior parte sono scientifici, due son politici, un altro letterario. I due politici mi tengono a giornata di tutto ciò che succede al mondo. Cioè, uno, il New York Herald è il giornale per eccellenza, penso il miglior giornale politico, letterario etc. etc., ma specialmente politico, al mondo. Anche meglio del Times di Londra. L'altro politico è la "Voce del Popolo" di San Francesco, ma non è buono».

Adolfo Farsari muore il 7 febbraio 1898, lasciando erede dei suoi beni la sorella Emma, vedova del garibaldino Guido Garbinati. In quello stesso anno sarà lei a donare alla Biblioteca Bertoliana la raccolta di libri del fratello. Si tratta di un nucleo di 255 opere di carattere quasi esclusivamente tecnico e scientifico, costituita da titoli unicamente in lingua inglese e che spaziano prevalentemente sulla pratica della fotografia nel XIX secolo, tanto da poter costituire una bibliografia di riferimento (dalla fotografia con emulsione alla pittura di fotografie con gli acquerelli e i colori ad olio. Una biblioteca personale riflette gli interessi e le passioni di chi la forma, è lo specchio della sua esistenza e del suo modo di vivere. E, in effetti, i libri servirono al Farsari per conoscere campi sconosciuti, darsi un metodo e, grazie a ciò, per capire come orizzontarsi, muoversi e progredire in essi, tanto da insegnare ad altri ciò che egli aveva studiato e imparato: «A me tutto interessa. Ho studiato molto e studio sempre. Il risultato di tutti questi studi sarà nullo, ma avrò la soddisfazione di sapere che so qualche cosa... ho un numero stato maggiore 31 tra artisti, stampatori, etc., etc., ed inoltre due cameriere ed un cuoco... ma tutto quello che sanno di buo-



Sul mercato librario giapponese il Farsari è presente con alcuni titoli di opere che egli stampa personalmente. Fra queste ricordiamo: "Keeleng's Guide to Japan", una guida del Giappone ad uso dei turisti che il Farsari acquistò dall'autore, Keeleng, ma che pubblicò emendandone gli errori, e che incontrò molto successo di pubblico tanto da arrivare alla quarta edizione; "A Pocket-Book of Japanese words and phrases", Parole e frasi giapponesi per uso dei forestieri, un piccolo libro per turisti stranieri, molto comodo da portare in tasca per le sue dimensioni ridotte, che arrivò alla quinta edizione.

Ritratto di donna
1881-1890 ca. (Musei civici di Vicenza)

Interno dello studio di Adolfo Farsari
1881-1890 ca. (Musei civici di Vicenza)

Eating soba
1881-1890 ca. (Biblioteca civica Bertoliana)

Giochi con la palla
1881-1890 ca. (Biblioteca civica Bertoliana)

Per saperne di più

Adolfo Farsari tra ideali e imprenditoria

Adolfo Farsari, nato a Vicenza nel 1841, a vent'anni si imbarcò per gli Stati Uniti dove si arruolò, convinto assertore dell'abolizione del sistema schiavistico, nelle file dell'esercito nordista. Dopo il congedo iniziò una vita apparentemente normale: si sposò con una ricca vedova e divenne padre di due bambini, ma nel 1867 all'improvviso smise di dare notizie di sé ai genitori. Trasferitosi nel frattempo in Giappone, si stabilì a Yokohama, dove nel 1881 rilevò la metà del celebre atelier fotografico di Stillfried e Andersen, ceduto da Felice Beato a von Stillfried nel '77. Autodidatta, Farsari divenne un fotografo professionista di grande rilievo e fama, tanto che già nel 1884 vinse la medaglia d'oro all'esposizione di Calcutta. Per ben due volte il fuoco danneggiò il suo studio e un terzo incendio, scoppiato nel febbraio 1886, lo ridusse sul lastrico, distruggendo tutto l'archivio; ma Adolfo, instancabile, riuscì abilmente a riprendere l'attività con successo. L'atelier si ingrandì a tal punto che nel 1889 contava quasi quaranta dipendenti, dei quali curava personalmente la formazione. I turisti occidentali che visitavano il Giappone aumentarono soprattutto negli anni Settanta dell'Ottocento; la maggior parte dell'aristocrazia e dell'alta borghesia occidentali che arrivava nel paese visitava l'atelier di Farsari, lasciando spesso grossi ordini di album da far spedire in patria. Nella primavera del 1890 Adolfo sbarcò improvvisamente in Italia con la figlia, la piccola Kiku. A Vicenza era considerato un personaggio strano, sia per l'abbigliamento che per la sua personalità: allestì un burlesco "Ballo spettacoloso in quattro atti" ispirato alla storia della sua vita, intitolato "Le avventure del Cav. Adolfo Farsari al Giappone", in cui recitò egli stesso con altri dieci suoi amici con costumi ed armi giapponesi. Mentre era in America il Farsari aveva perso la cittadinanza italiana, ma cercò in tutti i modi di riacquistarla, arrivando a regalare perfino uno dei suoi preziosissimi album di fotografie al re Vittorio Emanuele II. Morì pochi giorni prima del suo cinquantasettesimo compleanno, nel 1898, senza aver fatto ritorno, com'era suo desiderio, nel Giappone che amava tanto.



no, eccetto il cuoco, ce l'ho insegnato io. Anche i stampatori hanno imparato da me. E dove ho io imparato? da me stesso; tutto ho imparato da me stesso. Anche la fotografia. Cioè non ho avuto maestri attuali. Ho imparato dai libri. Ho comperato il necessario e poi senza l'assistenza di nessuno ho stampato, oppure ho preso fotografie etc., etc. Poi ho insegnato agli altri». Dalle lettere inviate alla sorella negli anni 1881-1890 sappiamo che Adolfo ha una passione smisurata per i libri e per la lettura: «... ho un libro in mano anche quando dormo! Ho un leggio così disposto sul letto che quando apro gli occhi, li apro su un libro. I libri sono i miei soli amici. Voglio dire che non passo il tempo che con quelli. Anche quando vado alla campagna, vado per leggere non per camminare». E ancora: «Io non faccio che leggere, o dici piuttosto studiare giorno e notte sdrajato. Non penso bene quando sono seduto. Per cui vado, all'inverno, a letto alle 7 di sera e mi alzo alle 9 di mattina, ma non dormo che poco. Alla primavera ed estate però vado alla campagna ogni Sabato e ritorno al Lunedì eccetto quando rimango più a lungo. Allora si cerco di dare riposo alla mia mente, ma vi riesco malamente, perché mi trovo sempre con un libro in mano». Si tiene sempre informato su tutto quello che esce sul mercato librario e, quando gli riesce, prima legge le recensioni e poi il libro per vedere se «è degno a leggersi». Legge soprattutto libri in lingua inglese perché ha più familiarità con quella lingua: ormai, dopo tanti anni di assenza dall'Italia, fatica a parlare la lingua madre perché, confessa alla sorella, «mi inciampo ogni tre o quattro parole». Ama la lettura dei poeti, soprattutto Shakespeare e Byron, «quest'ultimo poi io posso leggerlo e rileggerlo e non mi stanca mai». Avendo tenuto pochi contatti con l'Italia non conosce gli autori in voga nel suo paese d'origine come Bonghi e Carducci, e neppure il De Amicis del quale la sorella Emma gli spedisce l'ultima opera pubblicata, "Sull'oceano", uscita nel 1889, invitandolo a leggerlo. Invece finisce per perdere il libro di De Amicis senza averlo ancora letto, e scrive alla sorella che, in fondo, è stato un bene perché lo avrebbe letto solo per dovere nei suoi confronti e «sarebbe stato una specie di martirio» perché parlava «di soggetti» che egli non gradisce o meglio non gli piace il modo in cui lo scrittore espone il «soggetto». In realtà ammette che della letteratura gli piace leggere solo i romanzi storici, non quelli di «fantasia». Come scrittore non conosce neppure Antonio Fogazzaro, che nel frattempo ha pubblicato con successo le sue prime opere, "Malombra" (1881) e "Daniele Cortis" (1885), anche se ricorda bene di averlo frequentato durante l'infanzia: «specialmente quando io andavo a casa sua, e lo vedevo seduto sul tappeto leggendo un libro quantunque fosse molto giovane, forse dodici anni. Dicevano allora che diverrebbe un uomo rinomato. Ma dicono questo quasi di tutti quando son giovani». Fra i suoi ricordi giovanili ci sono anche le frequenti «visite» alla «libreria pubblica» al monte di Pietà di Vicenza, anzi ricorda che un giorno trovò un libro che gli piacque tanto da ricopiarlo. Il titolo era: "Maniera di fare le lettere (per i nomi delle strade, etc.?) geometricamente" e insegnava a disegnare i caratteri dell'alfabeto in modo geometrico. Adolfo chiede il favore alla sorella di cercare la copia tra le sue carte e, nel caso non la trovasse, di andare alla biblioteca e di consultare «un elenco dei libri secondo i soggetti», perché ricorda che già allora Andrea Capparozzo, il sacerdote bibliotecario, «stava facendo una nuova lista dei libri» della biblioteca.

